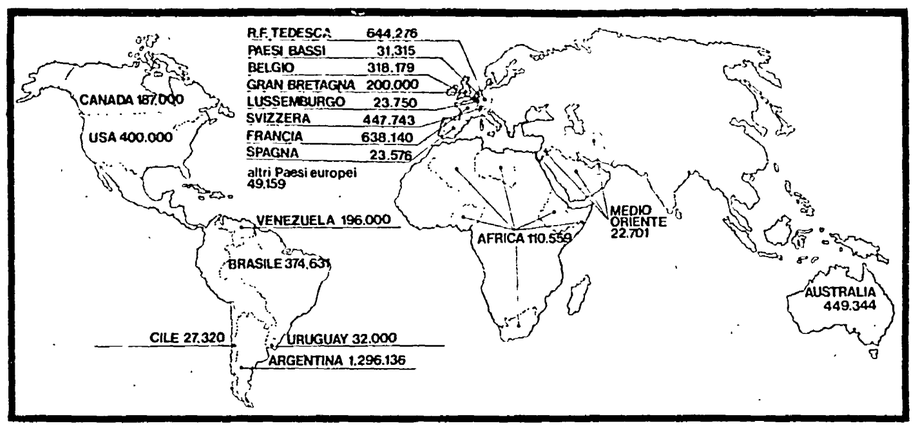
Quanti sono, come vivono, quali problemi affrontano oggi i lavoratori italiani nel mondo Come si riflette sulla manodopera straniera la crisi che travaglia l'economia di tutti i paesi europei - Gravissime responsabilità sulla DC e sui suoi governi: non sono riusciti a fare neppure un censimento attendibile - La controversa questione del voto all'estero - Alla base di tutto una diversa volontà politica

Emigrati, una forza per il cambiamento



La cartina offre un panorama dell'emigrazione italiana nel mondo: un totale di cinque milioni di persone. Ma quali sono le tendenze più recenti? Secondo dati non ancora ufficiali, e riferiti al 1981, i rientri continuano ad essere superiori agli espatri: verso paesi europei espatriati 58.959 e rimpatriati 61.993; verso paesi extraeuropei espatriati 21.578 e rimpatriati 22.577; il totale è quindi di 80.537 espatriati e di 84.570 rimpatriati. La realtà degli ultimi mesi del 1982, particolarmente riferita ai paesi europei, registra una ulteriore tendenza al rientro forzato a seguito della crisi. Il fenomeno appare ancor più preoccupante se si considera il notevole numero di ricongiungimenti familiari all'estero (il che conferma la positiva tendenza all'integrazione nei paesi di residenza), cui fa da contrappeso la contrazione del numero degli occupati. Agli effetti statistici si registra una sostanziale stabilità circa la consistenza delle collettività italiane all'estero, ma il numero dei senza lavoro aumenta ogni giorno.

NON ESISTONO censimenti e l'anagrafe non è attendibile. Nemmeno questo, la DC e i suoi governi hanno garantito agli emigrati. Tuttavia secondo le stime del ministero degli Esteri — basate sul rilascio dei passaporti — gli italiani nel mondo sarebbero circa cinque milioni.

Si tratta di tre generazioni di emigrati che hanno problemi diversi da paese a paese e da generazione a generazione. Molti pensano al rientro, dopo tanti anni di emigrazione. Altri non vorrebbero, ma vi sono costretti dalla disoccupazione che si diffonde come un cancro portato dalla crisi, particolarmente nei paesi della Cee. Tanti chiedono una vera integrazione, con pari dignità e diritti, nella società in cui sono nati, oppure nella società in cui vivono da anni e considerano patria per loro e per i loro figlioli.

A questi problemi, antichi e nuovi, la DC e i governi succedutisi alla guida del nostro paese negli ultimi trent'anni, hanno sempre risposto con molta retorica, un po' di assistenzialismo e nessuna politica. Molte sono state le promesse della DC nel corso degli anni, ma del tutto insufficiente è stata l'azione di governo per tutelare e valorizzare la presenza del lavoro, della tecnica, della cultura italiana all'estero.

Un esempio dell'assenza di considerazione per gli emigrati è dato dal bilancio dello Stato, nel quale, per il 1982, è stato destinato all'emigrazione uno stanziamento pari a 4.800 lire per ognuno dei 5 milioni di italiani nel modo. Siamo di fronte ad una assenza di idee e di proposte, più che mai allarmante, conseguenza della rinuncia ad affermare i diritti (al lavoro, alla casa, allo studio, alla sicurezza sociale, alla partecipazione democratica) dei nostri connazionali all'estero, e sostanzialmente della negazione del ruolo internazionale dell'Italia.

La sola risposta che la DC ha dato in questi anni è stata la campagna a favore del voto all'estero per corrispondenza. A questa campagna si sono opposti sia il PCI, sia il PSI e, in qualche modo, anche il PRI. Sebbene si sia cercato di fare apparire il contrario, questi partiti non hanno mai negato il diritto degli emigrati, ma hanno respinto la proposta della DC perché non rispetta le garanzie stabilite dalla Costituzione per tutti i cittadini.

Del resto non c'è alcun paese al mondo che conceda il voto per corrispondenza ai suoi cittadini all'estero alle condizioni proposte dalla DC, e approvate dal MSI: senza la salvaguardia delle libertà fondamentali, senza la sicurezza dell'identità del titolare del diritto al voto, senza la possibilità di garantire alle forze politiche pari condizioni e possibilità di svolgimento della campagna elettorale.

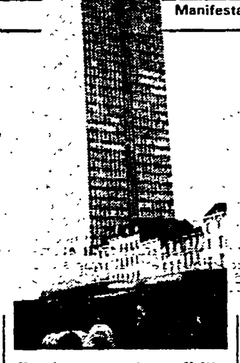
Basterebbe pensare all'Argentina (dove risiede la più numerosa collettività italiana all'estero) e alla tragicità del suo regime politico per rendersi conto dell'assurdità della proposta democristiana.

Ma la risposta della DC è anche fuorviante, in quanto tende ad eludere gli impegni tante volte sottoscritti dallo «scudocrociato» e dal governo, e altrettante volte non mantenuti. Per l'attuazione di un programma e di una politica dell'emigrazione c'è bisogno di strumenti nuovi, quali l'anagrafe aggiornata e reale, la ristrutturazione della rete consolare e la riforma del ministero degli Esteri. Come c'è bisogno di una diversa volontà politica capace di garantire la difesa del posto di lavoro all'estero per l'emigrato minacciato dalla disoccupazione e il reinserimento per quanti sono costretti al rimpatrio; la garanzia della scuola per i figli e dei corsi, ai quali ogni anno si fanno mancare i fondi necessari; la sicurezza sociale e le pensioni; la partecipazione democratica attraverso le elezioni dei Comitati Consolari.

Gianni Giadresco

Manifestazione di lavoratori a Dortmund

Una torre alta come la pila delle pratiche



Si erge al centro di Bruxelles, la chiamano la «Torre delle pensioni», anche se ufficialmente è stata battezzata «Tour du midi». In questo grattacielo trovano posto gli uffici nei quali finiscono le pratiche di pensione degli emigrati; come dire quasi un sogno, più che una speranza, di vedere appagato un diritto a lungo sofferto.

Siamo stati informati che l'INPS ha un programma di meccanizzazione che ridurrebbe i tempi scandalosi, gli anni e anni, che un pensionato emigrato deve attendere, spesso, senza capire da quale ufficio dipenda il ritardo e, a volte, neppure avere la certezza che la pratica, se c'è, sia avviata sul binario giusto. Alla fine del 1981 la giacenza all'INPS di pratiche per pensione di emigrati era di ben 131.316. Nel corso del 1982 si saranno risolte, certamente, alcune migliaia delle pratiche giacenti, ma se ne saranno aggiunte non meno di 50/60 mila.

È certamente un giusto obiettivo quello della meccanizzazione all'INPS, un obiettivo che va perseguito, ma non basta per risolvere il problema, che è politico e non tecnico, che riguarda il governo e non l'INPS.

Il problema vero è quello della riforma pensionistica alla quale la DC continua ad opporsi nel Parlamento, e alla quale il governo vuole fare pagare il pedaggio della crisi cercando altre scappatoie per assurdi rinvii.

Crisi ovunque in Europa Aggrediti salari e lavoro

SVIZZERA

Un problema tra i più avvertiti dalla nostra comunità in Svizzera è quello della partecipazione. Cioè partecipazione democratica degli emigrati alla soluzione delle questioni con le quali si dibattono ogni giorno. Lo strumento di questa partecipazione è il comitato consolare eletto democraticamente e dotato di poteri di gestione sulle materie che, ovviamente, non interferiscono con la responsabilità che i trattati internazionali e la legge italiana assegnano ai rappresentanti diplomatici e consolari. Non solo se ne avverte l'esigenza, ma abbiamo già eletto tali comitati, dopo avere inutilmente atteso, per tanti anni, quella benedetta legge che il Parlamento non vara mai perché la sabotano il governo e la DC, sebbene nei paesi di emigrazione tutte le forze politiche, compresa la DC, la rivendichino.

Altro problema scottante è quello della scuola (di cui il nostro partito si è occupato in due recenti occasioni: nei convegni di Basilea e Zurigo) che si presenta sotto un duplice aspetto: la difesa della lingua e della cultura italiane, e la garanzia di una effettiva integrazione dei figli degli emigrati nelle scuole svizzere.

Infine, terzo punto, l'analisi e la valutazione del movimento associazionistico democratico (ivi comprese le «Colonie libere», nelle quali i comunisti svolgono un ruolo di primo piano) così ampio e articolato dato che in Svizzera risiedono 480 mila emigrati italiani (comprendendo anche i 50.000 stagionali).

GIANNI FARINA
segretario Federazione del PCI di Zurigo

RFT

Due milioni di disoccupati (e si va verso i due milioni e mezzo); cassa integrazione sempre più ampia; fallimento di decine di migliaia di piccole imprese industriali, artigiane e di servizi; difficoltà per le grandi industrie (AGFA, Telefunken, Siemens, acciaierie della Saarland): è il quadro che offre oggi la RFT. E le previsioni non sono affatto rosee.

Le scelte economiche della coalizione di centro-destra sono state del resto duramente condannate dal voto di Amburgo del 19 dicembre scorso, che ha visto una pesante sconfitta della DC tedesca, l'esclusione dal Parlamento dei liberali e la maggioranza assoluta ai socialdemocratici. L'elettorato ha dato chiara risposta alle scelte antisociali del governo Köhl ricercando la governabilità della regione con una scelta di sinistra contro la coalizione conservatrice moderata di centro-destra.

In questa situazione i più colpiti sono i lavoratori stranieri e chiaramente anche gli italiani. Su quattro milioni di stranieri presenti nella RFT, circa il 15% è rappresentato dagli emigrati italiani; di questi la popolazione attiva raggiunge circa il 52%, ma i disoccupati rasentano il 12%.

Secondo i dati del ministero degli Affari esteri, sulla popolazione attiva il 70,8% è rappresentato da lavoratori dell'industria e dell'edilizia: tra questi il 77,6% privo di una qualsiasi qualificazione professionale e solo il 22,4% è rappresentato da lavoratori qualificati e specializzati.

Questi dati negativi, superati solamente dalla comunità turca, aiutano a comprendere la quantità e la qualità dei problemi che stanno di fronte all'emigrazione italiana nella RFT. Nell'acutizzarsi della crisi che tocca indiscriminatamente sia i lavoratori tedeschi (anche se meno colpiti) sia quelli stranieri, si sono andate sviluppando pericolose tendenze xenofobe promosse dalla destra neonazista. In meno di due anni quelli che propugnano l'idea che la crisi si risolve con la cacciata degli stranieri, sono enormemente cresciuti. A queste tendenze viene opposta una chiara battaglia delle forze democratiche e del sindacato che si battono contro ogni discriminazione e ogni tentativo di spaccare la classe operaia tedesca e mettendola contro gli stranieri che invece sono ormai parte integrante della classe lavoratrice della R.F.T.

GIORGIO MARZI
seretario Federazione del PCI di Francoforte

gente viene mandata a spasso, mentre appaiono qua e là fenomeni peoccupanti di xenofobia e di razzismo.

La presenza delle organizzazioni del PCI, l'ampia rete di associazioni democratiche di massa, costituiscono per l'emigrazione italiana un punto di riferimento insostituibile. Un impegno unitario si sviluppa su terreni vecchi e nuovi: la battaglia per la pace, le lotte per il lavoro, per l'occupazione, per la difesa della salute in fabbrica e fuori, per la conquista del voto amministrativo, per più adeguati servizi.

La preparazione delle elezioni sociali in tutte le fabbriche, che si terranno in primavera, vede il PCI particolarmente impegnato a difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

VALERIO BALDAN
segretario Federazione del PCI del Belgio

Come si spiega? La socialdemocrazia ha pagato per le incertezze della sua politica e, al pari della «grande sorella» tedesca, soffre di una crisi di identità e accusa l'insufficienza, se non la totale mancanza, di valide proposte per dare shocco alla crisi.

Il PCI, assieme agli amici della Filef, si dimostra la forza più sensibile ed attiva nel sindacato, nei Comitati consolari, nel cercare rapporti con le forze progressiste locali, indicendo riunioni un po' dovunque nel paese, su problemi specifici quali la scuola, l'inserimento, la seconda generazione, il problema degli anziani (pensioni, rientri e così via). Ma con questi chiari di luna e con i pochi mezzi e strumenti a disposizione, potendo contare tutt'alpiù sulla buona volontà di qualche Console, la situazione, già difficile, potrebbe anche aggravarsi.

LUIGI CASSAGO
segretario dell'organizzazione del PCI in Olanda

LUSSEMBURGO

Più di un secolo fa iniziava nel Lussemburgo l'epoca della industria pesante. Cominciava cioè quel processo che ancora oggi fa del Granducato il paese europeo con il tasso d'immigrazione più alto: su oltre 360.000 abitanti, 115.000 circa sono stranieri, praticamente il 30% della popolazione.

Oggi però le cose stanno cambiando. L'acciaio, un tempo motore di sviluppo, non è più e sarà sempre meno il perno centrale dell'economia e della società lussemburghese: nel 1979 i lavoratori occupati nel settore siderurgico erano 21.000 circa; nel 1980, 19.500. Per il 1984 si punta, e lo si considererebbe già un successo, su un effettivo totale di manodopera di 16.000 unità. Anche la produzione è rallentata: basti pensare che nel 1980 si sono prodotte 450.000 tonnellate di acciaio, mentre 295.000 nel 1981: un calo del 34,5%.

Per la verità il governo lussemburghese, prevedendo il declino dell'industria pesante, aveva cercato di diversificare l'economia puntando sulle piccole e medie imprese e sulle muntinazionali americane. Tutto questo, insieme allo sviluppo del terziario doveva consentire al paese di restare fuori dalla crisi che investe tutta l'Europa occidentale. Ma così non è stato, e anche il decantato «modello lussemburghese» ha mostrato la corda: i disoccupati sono circa 2.500 (metà dei quali giovani) cui vanno aggiunti i lavoratori in disoccupazione parziale e quelli parcheggiati nella divisione anti-crisi dell'Arbed (circa 4.000). Inoltre aumentano i prezzi, cala il potere d'acquisto dei salari, sale l'indebitamento con l'estero.

Alcuni mesi fa il governo di centro-destra ha deciso di manipolare la scala mobile e di intaccare alcune conquiste sociali importanti; più recentemente di ridurre del 6% gli stipendi di tutti i lavoratori del settore siderurgico.

A tutte queste misure governative e padronali, agli attacchi mossi contro i lavoratori, la classe operaia, i tecnici, gli impiegati hanno risposto compatti all'appello dei sindacati con lo sciopero generale dell'aprile scorso. Il primo nella storia del Lussemburgo, dopo oltre mezzo secolo.

GRAZIANO PIANARO
Segretario della Federazione del PCI del Lussemburgo

Una lunga teoria di impegni traditi

Dal 24 febbraio al 1° marzo 1975 si svolse a Roma la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. 1.050 delegati, rappresentanti dei lavoratori italiani emigrati in tutto il mondo, delle loro associazioni, dei sindacati, delle forze politiche, delle Regioni e del governo discussero in quella circostanza argomenti rilevanti allo scopo di avviare una politica nuova dell'emigrazione e del lavoro, quale parte integrante di un nuovo sviluppo del Paese. La discussione — vale ricordarlo — segnalò una serie di esigenze:

1. il superamento della fase meramente assistenzialistica e l'avvio di un programma di legislatura per l'emigrazione;
2. una attiva politica del lavoro in campo interno e internazionale;
3. la riorganizzazione delle sedi e dei meccanismi di tutela dei diritti dei lavoratori emigrati;
4. la creazione di validi strumenti di partecipazione edi rappresentanza eletti direttamente;
5. la ristrutturazione della rete consolare per adeguare l'attività del ministero degli Esteri alle nuove esigenze e dimensioni della problematica dell'emigrazione.

Il bilancio, dopo otto anni, è più che negativo:

- È stato approvato alla Camera dei deputati un progetto di legge per la riforma dei Comitati Consolari (grazie alla spinta data dal PCI nei governi di solidarietà nazionale), progetto che i governi successivi hanno sabotato e snaturato e che, perciò, attende ancora il voto definitivo del Parlamento.
- Per il Consiglio rappresentativo dell'emigrazione, alla cui costituzione era impegnato il governo, non è stata presa alcuna iniziativa.
- L'importante direttiva della CEE sui diritti scolastici dei figli degli emigrati è stata disattesa da tutti i paesi della Comunità senza che il nostro governo abbia battuto ciglio. Non solo: è stata attuata la nuova legislazione degli insegnanti in modo tanto riduttivo e assurdo da lasciare disoccupati una parte degli insegnanti stessi e da chiudere i corsi di lingua italiana che erano frequentati da decine di migliaia di figli di emigrati in tutta Europa.
- Il mancato rinnovamento dei meccanismi di tutela, e l'irrisorio stanziamento nei bilanci dello Stato, lasciano spesso senza una adeguata solidarietà e assistenza gli emigrati e le loro famiglie, oggi più che mai minacciati dalla discriminazione e dalla disoccupazione.
- La non attuata riforma del ministero degli Esteri e la mai realizzata ristrutturazione consolare rende praticamente impossibile una vera rappresentanza dell'Italia all'estero e vanifica gli encomiabili sforzi di non pochi tra i funzionari delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari che hanno a cuore la sorte degli emigrati e la dignità del nostro Paese.

BELGIO

In Belgio prospettive oscure dal punto di vista economico e sociale: una disoccupazione superiore al 15% (la più alta della CEE), un'inflazione in crescita e, su tutto, un governo di centro-destra (socialcristiani e liberali) che usa una mano particolarmente dura verso le classi popolari sulle cui spalle viene fatto ricadere il peso della crisi.

I 280.000 italiani che vivono e lavorano in Belgio sono, insieme agli altri stranieri, i più colpiti. Destinati da sempre ai lavori più pericolosi, o sporchi, o meno pagati (estrazione del carbone, siderurgia, tessile) vedono ora quegli stessi settori vacillare sotto il peso di scelte economich e produttive shagliate. Non poche fabbriche chiudono i cancelli e la

OLANDA

«Anche se l'inflazione — grazie alle risorse energetiche dei giacimenti del Mar del Nord — è a livelli modesti, per il resto è crisi profonda: le cifre dell'ultimo trimestre del 1982 *parlano* di quasi mille disoccupati al giorno. Che cosa succederà nel 1983 è difficile prevederlo. L'attuale governo di centro-destra — formato da dc e liberali — sta colpendo indiscriminatamente, in nome del pareggio di bilancio, i meno abbienti intaccando le conquiste che i lavoratori avevano ottenuto con il governo socialdemocratico.

Il Pvda (partito del lavoro) è tornato ad affermarsi come primo partito nel paese, dopo le consultazioni dell'8 settembre scorso, ma è comunque rimasto escluso dal governo.

Così all'estero si guarda al PCI

Come è vista all'estero l'iniziativa delle organizzazioni comuniste? Quale considerazione hanno del lavoro del PCI i dirigenti politici e sindacali locali? Abbiamo rivolto queste domande ad alcune personalità straniere.

Unanime riconoscimento della positiva azione delle organizzazioni comuniste nel giudizio di politici, sindacalisti e intellettuali stranieri

Positiva collaborazione col sindacato lussemburghese

«Per quel che riguarda il ruolo del PCI in seno all'immigrazione italiana nel Lussemburgo, penso sia un ruolo molto importante per il partito stesso... Per quel che riguarda la cooperazione tra il PCI e la OGB-L (Confederazione sindacale indipendente del Lussemburgo) di cui sono segretario centrale responsabile del settore immigrazione, credo possa essere giudicata soddisfacente considerando i vari incontri e le nostre partecipazioni a congressi e manifestazioni locali.

«Un ruolo non meno importante di quello politico, potrebbe essere svolto in seno all'immigrazione svolgendo propaganda sindacale per aumentare la partecipazione dei nostri connazionali alla vita attiva dell'OGB-L che è il più grande sindacato del paese ed il solo a rivendicare veramente uguali diritti per tutti».

VALERIO DE MATTEIS
segretario centrale del sindacato OGB-L

Interessi comuni col Partito Socialista Svizzero

«Anche qui in Svizzera il PCI, dove organizza diverse migliaia di italiani, è una grande forza. Questa sua organizzazione non ha solo bisogno di contatti tra emigranti italiani e lo Stato italiano, ha anche una funzione decisiva come effettivo partner con le organizzazioni della sinistra in Svizzera e, soprattutto con il movimento sindacale, nella comune funzione di difesa dei diritti degli emigranti e dei lavoratori locali. Su questo terreno potremo trovare forme di collaborazione comune più stretta tra PCI e Partito socialista svizzero. Per citare alcuni fatti concreti, potremmo, per esempio, trovare tratti comuni di lotta verso un miglioramento di tutte le proposte di legge che riguardano gli stranieri in Svizzera. Ci sono, poi, altre possibilità concrete di collaborazioni comuni a livello locale (casa, posto di lavoro, giovani). In questo ambito vengono ad assumere particolare importanza le "Colonie Libere" dove i comunisti svolgono un ruolo particolarmente importante e decisivo.

Anche in Svizzera diventa sempre più drammatica la crisi economica; la nostra collaborazione diverrà sempre più importante allo scopo di migliorare la conoscenza e i rapporti tra le due nazioni e portare avanti gli interessi comuni dei lavoratori.»

LEONHARD FIÜNFSCHILLING
Presidente del Partito socialista democratico della città di Zurigo

«Lo considero un fattore di sicurezza per l'Europa»

«Sapere che esiste in Italia con il PCI, una forza che lotta contro la politica della Democrazia Cristiana, una forza potente e capace di trasformarsi, è per me una garanzia per la pace e la sicurezza non solo nel paese vicino ma anche nell'Europa intera.

«In Svizzera, il PCI contribuisce in modo essenziale affinché gli emigrati preservino la loro identità anche nel senso politico. Per i giovani conta la capacità del partito di prendere sul serio il loro modo di vita e le loro forme di cultura prevalente.

Con la tournée del cantautore Francesco De Gregori in Svizzera, il PCI ha mostrato il suo consenso anche sul terreno culturale e sociale. In questa tournée, infatti, ha riunito italiani e svizzeri; solo se impariamo a conoscerci e stimarci, possiamo come europei comprendere e accettare culture diverse nell'interesse della pace e della sicurezza nel mondo intero e possiamo combattere contro l'uniformità prodotta da una economia che ha perduto il senso dell'uomo».

PETER BURRI
Giornalista e scrittore del Basler Zeitung

Belgio: i socialdemocratici collaborano da vent'anni

«...Da venti anni i socialdemocratici in Belgio si sono trovati accanto ai compagni comunisti nell'affrontare i principali problemi che assediano la collettività italiana in Belgio. Infatti le due federazioni hanno costituito, più che altre, un elemento di stabilità delle forze politiche presenti nella collettività stessa.

...Se tutti si è concordi nel far sì che l'emigrato divenga una parte attiva della società ospite e di quella di origine, che possa sentirsi artefice del proprio progresso e del progresso delle due società, tutti non si è concordi nel modo nel quale quest'attiva e responsabile partecipazione deve essere assicurata. Si è concordi nel richiedere il diritto elettorale attivo e passivo a livello amministrativo... Si è pure concordi nell'assicurare a tutti i cittadini italiani residenti negli altri stati membri, la partecipazione alle elezioni europee dando loro anche la possibilità di votare per le liste locali. Dove sorgono invece le divergenze è nell'assicurare la partecipazione alla vita politica nazionale. Infatti il Partito Comunista Italiano si è sempre opposto, se non sul principio, almeno sulla praticabilità del voto all'estero, al quale ha sempre preferito la soluzione del rientro in Italia. Questo problema va risolto: noi socialdemocratici pensiamo che è meglio il voto per corrispondenza piuttosto che niente.

...Noi ci auguriamo di potere rispondere in modo unitario ai nuovi bisogni del mondo della "emigrazione", che si dovrebbe più precisamente chiamare «collettività italiana residente all'estero"...».

DOMENICO LENARDUZZI
Segretario della Federazione del PSDI in Belgio

La FILEF strumento decisivo a difesa della nostra emigrazione

Dei tanti milioni di emigrati italiani all'estero una parte rimarchevole è consociata in organizzazioni, circoli, unioni aventi carattere ricreativo-culturale, paesano, campanilistico: un agglomerato spesso composito, episodico, anche contraddittorio a fronte della drammaticità dei problemi e della condizione del lavoratore emigrato.

Da questo «magma» associativo si distinguono le grandi associazioni nazionali, le quali, soprattutto dopo la Conferenza nazionale del 1975, hanno centrato il loro impegno sulle questioni di fondo: il lavoro, i diritti civili e politici, la scuola, la previdenza e la sicurezza sociale. Senza nulla togliere al ruolo di altre organizzazioni di massa, non v'è dubbio che la Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), creata nel 1967, rappresenta la più grande forza democratica di massa degli emigrati. Dalla sua costituzione — cui hanno dato un prezioso contributo, grandi italiani scomparsi negli ultimi anni, quali Carlo Levi, Giorgio Amendola, Ferruccio Parri —, la Filef ha esteso la sua presenza organizzata in tutti i paesi di maggiore emigrazione italiana: Argentina, Australia, Belgio, Canada, Gran Bretagna, Olanda, R.F.T., Venezuela. In altri Paesi — Francia, Svizzera, Svezia — opera attraverso forme di stretta collaborazione e di adesione con le maggiori associazioni locali. È nella Filef che, a livello dell'impegno nel lavoro di massa, molti lavoratori emigrati, militanti e dirigenti, comunisti, lavorano e lottano per affermare le rivendicazioni degli emigrati italiani.

«Con la Filef e nella Filef — disse Carlo Levi — si conduce una battaglia contro l'alienazione, contro la servitù; una battaglia che sta sullo stesso piano di quelle sociali per il lavoro, la terra, per la libertà; a fianco di quelle che vedono popoli interi liberarsi dalla condizione coloniale e affacciarsi nuovi alla storia; una grande lotta per un mondo umano».

DINO PELLICCIA
(Segretario generale della Filef)